

LA POLITICA ESTERA DI DE GAULLE

Il 5 dicembre si svolgeranno in Francia, per la prima volta, le elezioni presidenziali a suffragio universale. L'elezione del generale de Gaulle appare sicura: la discussione verte solo sul margine di voti con cui egli riuscirà a far prevalere la sua candidatura. L'ambizione massima degli altri candidati sembra essere quella di costringere il Generale al ballottaggio.

Osservatori politici francesi fanno notare come manchino ancora strutture atte a garantire una scelta sufficientemente consapevole da parte dell'elettorato: brevità della campagna elettorale (15 giorni); assenza di qualsiasi meccanismo per la designazione dei candidati; pratica estromissione dei partiti di fronte alla massima espressione della volontà politica popolare.

L'opinione pubblica estera pensa però meno alle modalità dell'elezione che alle conseguenze che essa avrà sulla politica estera della Francia, specialmente per quanto riguarda la Comunità Economica Europea e la NATO. André Fontaine, redattore del giornale francese « Le Monde » dal 1947 ed esperto di politica internazionale, presenta in questo articolo composto per la nostra rivista la concezione che il Generale ha dei compiti e delle possibilità del suo Paese nell'attuale concerto mondiale, sondandone le motivazioni storiche e psicologiche.

Il settore della **politica estera** è quello in cui il ritorno del generale de Gaulle al potere ha maggiormente contrassegnato la Francia.

In ciò non vi è nulla di sorprendente: durante tutto il periodo della IV Repubblica, egli pareva non trovare parole abbastanza dure nei confronti dei dirigenti (degli usurpatori, ai suoi occhi, dal momento che ritiene di incarnare da solo, dopo il 1940, la legittimità francese), i quali avevano praticato quella che i suoi partigiani e lui stesso chiamavano una **politica « di rinuncia »**.

Questa parola « rinuncia » è tipica di una certa tradizione di pensiero: quella che considera le nazioni come la realtà fondamentale della storia e la difesa del patrimonio nazionale, contro tutti coloro che meditano di appropriarselo, come il compito essenziale dei governanti. Essa si oppone a un'altra tradizione che sostiene che la nazionalità ha meno importanza della

forma del potere e chiama a raccolta, per far prevalere il proprio sistema di valori, tutti coloro che professano una medesima ideologia. Molti di quanti hanno riflettuto alle cause delle due guerre mondiali sono portati infatti ad attribuirle alla incapacità dei sistemi nazionali di far fronte alla sfida del totalitarismo, sia fascista che bolscevico; essi credono indispensabile, per evitare il ripetersi di una tale catastrofe, un superamento della coscienza nazionale mediante l'affermazione di più alte solidarietà filosofiche e morali. E' da questa concezione che derivano le Nazioni Unite, il piano Marshall, la NATO e le Comunità europee.

Un atteggiamento siffatto dipende, allo stesso titolo del marxismo, da una concezione progressista della storia; essa riposa sull'idea che la società umana è suscettibile di miglioramento, che i rapporti sociali e internazionali non possono, nell'epoca degli aerei supersonici e della bomba atomica, essere sottoposti alle stesse regole dei tempi delle caverne.

TRADIZIONALISMO CONTRO PROGRESSISMO

Ma la dottrina nazionalista non vede in tale concezione che frottole, uscite dal cervello di ingenui o di bugiardi. Per essa, la natura dell'uomo non cambia, e perciò neppure quella delle società. Al di là delle ideologie, essenzialmente transitorie e fallaci, il fatto nazionale rimane intatto, e con esso le rivalità fondamentali, nate dalla geografia e alimentate dalla storia, che fanno della terra una giustapposizione di campi di battaglia, non spegnendosi la guerra in un luogo che per riaccendersi in un altro.

Per secoli, la Germania ha cercato di dominare l'Europa, l'Inghilterra di spadroneggiare sui mari e di impedire la costituzione di un impero paneuropeo; oggi l'America si è sostituita in qualche modo all'Inghilterra e ciò spiega perchè questa si trovi tanto a proprio agio seguendone la politica. La Russia bolscevica ha ripreso gli obiettivi degli zar: assicurarsi dei porti in mari caldi, un avamposto a Ovest per ovviare all'assenza di frontiere naturali, e delle terre in Asia per nutrire la sua popolazione e per insediare l'eccedenza. Quanto alla Francia, essa ha costantemente cercato — fosse monarchica, rivoluzionaria, bonapartista o repubblicana — di raggiungere le sue frontiere naturali: il Reno, le Alpi, i Pirenei, e di assicurarsi al di là dei mari fonti di materie prime, sbocchi per la sua produzione industriale e imprese nelle quali impiegare la parte più dinamica della sua popolazione.

Per la sua educazione classica e militare, per il suo temperamento, Charles de Gaulle appartiene a questa tradizione di pensiero. Si dimentica facilmente, oggi, che egli ha posto il suo veto alla ricostituzione, decisa in linea di principio a Potsdam, di amministrazioni centrali tedesche, e che ha moltiplicato gli

sforzi in quella stessa epoca per insediare in permanenza la Francia su tutta la riva sinistra del Reno, come Foch aveva invano reclamato nel 1920. Si dimentica anche che colui che il mondo intero saluta oggi come il grande decolonizzatore entrò, nel 1945, in conflitto con l'Inghilterra, perchè voleva mantenere la Siria e il Libano nella sfera d'influenza francese, si pronunciò categoricamente, nello stesso anno, per la riconquista dell'Indocina e, nel 1947, condannò lo statuto pur così poco « liberale » preparato dalla IV Repubblica per l'Algeria.

Ma l'originalità di de Gaulle, rispetto ad altri nazionalisti come Hitler, Mussolini, Franco o Salazar, è che egli si considera l'erede di tutto il passato nazionale e non soltanto del suo aspetto conservatore o reazionario. La ragione è che, in Francia, il nazionalismo è stato giacobino, rivoluzionario, emancipatore, prima di diventare, all'inizio di questo secolo, grazie all'affare Dreyfus e sotto l'impulso di Maurras e di Barrès, fondamentalmente reazionario. Il nazismo ha provocato in Francia la formazione di un nuovo schieramento; mentre una gran parte dei nazionalisti di destra, per odio del comunismo e della democrazia, sono venuti a patti con esso, altri hanno dimenticato i loro pregiudizi politici per non pensare che a schierarsi dietro colui che continuava a combattere per la patria, ritrovando in questa battaglia i pacifisti della vigilia.

Si trovano così, attorno al capo della Francia libera, dei monarchici e dei comunisti, dei cattolici e dei massoni, degli ufficiali di carriera e dei vecchi antimilitaristi. Egli non poteva che vedersi in questo modo confermato nell'idea che la nazione è più grande delle ideologie. Da allora, comunque, si è sempre rifiutato di optare per gli uni o per gli altri dei suoi partigiani, intendendo rimanere l'arbitro, il più possibile incontestato, di una nazione di cui egli rispetta il carattere pluralistico e le libertà fondamentali. Non bisogna dunque stupirsi del fatto che esistano al giorno d'oggi dei gaullisti di destra e dei gaullisti di sinistra, e che i seguaci di Maurras affianchino nei loro ranghi i progressisti.

LA MISSIONE STORICA DELLA FRANCIA

Una tale alleanza risulta possibile perchè, nella concezione di de Gaulle, la difesa della nazione coincide con l'adempimento della sua missione storica, la quale non si identifica affatto per lui con non si sa quale sogno di dominazione, ma è di **mostrare agli uomini il cammino migliore**. Per il generale, che vede la Francia, come un tempo Edmond Rostand, sotto i tratti di una principessa da leggenda, niente di quel che essa fa può essere basso, niente può essere contrario all'interesse generale della umanità. Come un tempo Charles Wilson era persuaso che quanto andava bene per la General Motors, di cui era presidente, andava bene per l'America, e quindi per il mondo intero, così il

generale crede che quel che vuole la Francia, ossia lui, è conforme al bene comune dell'umanità, e che soltanto la cecità, la vigliaccheria o degli interessi egoistici possono opporvisi. Egli non aspira a possedere l'universo, ma ad indicargli la via da seguire.

Un'ambizione siffatta suppone anzitutto che **niente pesi sul libero arbitrio della Francia**. Lo stato di dipendenza in cui essa si era trovata, tra le due guerre, rispetto alle decisioni di Londra, pesava già al colonnello de Gaulle. E lungo tutta la storia della Francia libera, egli ha cercato di affrancarsi dalla protezione talvolta pesante di Churchill, senza il quale tuttavia non avrebbe potuto, all'inizio, sperare nè di ottenere un esercito, nè di fare della propaganda radiofonica, nè di avere denaro. Appena il suo governo fu riconosciuto dagli alleati, dopo la liberazione della Francia, egli prese il volo per Mosca: non per tradire gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, che, del resto, trattavano anch'essi a quell'epoca con Stalin, ma per mostrare bene che, lungi dal mettersi a rimorchio dei suoi liberatori, intendeva giovare liberatamente contro di essi dell'appoggio che potevano essere tentati di dargli i sovietici, poco desiderosi di lasciare installarsi in Europa occidentale una troppo forte testa di ponte anglo-sassone.

Quando tornò al potere nel 1958 come il solo uomo che poteva evitare al paese la guerra civile, egli trovò **una Francia la cui libertà di azione era gravemente ostacolata**. In preda alla inflazione cronica, le era necessario fare periodicamente appello ai crediti dello zio Sam. La prosecuzione della guerra in Algeria assorbiva le sue risorse di vite umane, di energie, di divise; le metteva contro quasi tutto il terzo mondo; le impediva di mantenere i suoi impegni di fronte alla NATO e quindi di pretendere libertà d'iniziativa. La Francia era veramente la grande malata d'Europa. Essa aveva accettato di rimettere a un comandante in capo americano, dipendente dalle decisioni del governo americano, le chiavi della propria difesa, e ad una comunità europea integrata quelle della propria economia.

Niente tuttavia era definitivamente perduto. La IV Repubblica aveva costantemente sostenuto, pur proclamando ben alta la propria adesione senza riserve all'ideale della federazione europea, che la sua vocazione mondiale le impediva di scomparire nel seno di un'Europa sovranazionale. Essa aveva avviato la produzione di una propria bomba atomica, aveva fatto fallire i progetti di un esercito e di una costituente europei, e non potendo ottenere per sè uno statuto paragonabile a quello della Gran Bretagna, aveva rifiutato l'installazione sul proprio suolo di rampe per il lancio di missili e di depositi atomici americani. Ministri e deputati gaullisti avevano d'altronde avuto gran parte in tutte queste manifestazioni d'indipendenza.

De Gaulle non era dunque tenuto, per garantire la sua libertà di movimento, a prendere subito delle iniziative clamorose.

Egli poteva persino conservare, essenzialmente, la cornice giuridica ereditata dalla IV Repubblica. Dopo tutto, la legge della unanimità vigeva in seno al patto atlantico e, per molto tempo ancora, in seno alla comunità economica europea; e se questa o quella disposizione dei trattati conclusi dalla Francia gli dispiacevano, egli poteva convenientemente **lavorare alla loro revisione o al loro superamento piuttosto di arrivare a una denuncia** contraria alla sua concezione della fedeltà alla parola data.

UNA DUPLICE AZIONE

Sin dal suo avvento al potere, dopo aver rassicurato i suoi alleati, dicendo che intendeva restare « nell'alleanza senza confinarsi in essa », egli si impegnò in una duplice azione in questo senso.

Alla fine del settembre 1958, scrisse al presidente Eisenhower ed a Macmillan, allora primo ministro della Gran Bretagna, preconizzando **l'organizzazione della direzione della strategia politica e militare comune, da parte delle tre potenze occidentali a vocazione mondiale (Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia)**, ivi compreso tutto quanto si riferiva all'impiego delle armi nucleari.

Nello stesso tempo fece mettere in cantiere un **progetto di revisione dei trattati europei**, destinato a eliminarne tutti gli elementi sovranazionali, ma salvaguardando la concezione del Mercato comune: ciò conformemente alla necessità da lui ammessa, sin dal tempo di guerra, di costituire dei grandi organismi che soli sono alla misura dei problemi del mondo moderno. Ma, a suo avviso, se la organizzazione di questa comunità presupponeva una superstruttura politica, essa non poteva essere per molto tempo ancora che confederale, ciascun paese membro conservando integralmente la propria sovranità. Egli intendeva dunque che i diversi « esecutivi » delle tre comunità cessassero di valersi di questo titolo che i trattati non riconoscono loro, e riducessero il loro ruolo a quello di un semplice segretariato comune dei ministri interessati dei sei paesi.

Tra queste due iniziative si troverà senza difficoltà un punto comune: l'idea del generale de Gaulle che **il frequente incontro dei capi di Stato o di governo dei paesi interessati a restare alleati debba condurre progressivamente alla formulazione di linee di condotta comuni**. Era questa anche — lo facciamo notare per inciso — la concezione di Roosevelt, il quale non immaginava che il diritto di veto riconosciuto ai membri del Consiglio di Sicurezza dell'ONU potesse condurre a un vicolo cieco, tanto egli era persuaso che fra Stalin, Churchill e lui, sarebbe stato sempre in fin dei conti possibile mettersi d'accordo.

Ad ogni modo, de Gaulle non ha mai cambiato atteggiamento su questo punto: fiducioso insieme nel proprio talento di per-

suasore e nella efficacia della sua giustamente celebre ostinazione, ha sempre mostrato di credere che, se potesse imporre la propria presenza in tutti i grandi consessi della terra, la sua voce finirebbe per essere ascoltata.

In questo senso, egli ha cercato, alla fine della guerra, di entrare nel « club dei Grandi », manifestando clamorosamente il proprio dispetto per non essere stato invitato nè a Yalta nè a Potsdam; sin dal suo ritorno al governo, ha preconizzato non soltanto un direttorio occidentale a tre e una confederazione europea, ma anche la creazione di un alto Consiglio dell'Unione francese, nel quale potesse sedere in mezzo ai capi di tutti gli Stati dell'antico impero francese, emancipati per le premure della metropoli ed eternamente fiduciosi nella sua giustizia; e, più recentemente, ha suggerito la convocazione di una conferenza delle cinque potenze atomiche e il ristabilimento delle prerogative iniziali del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dove la Francia dispone di un seggio permanente.

Questa concezione richiama un po' quella di Churchill che aveva immaginato un sistema di « cerchi »: mondiale, europeo, atlantico, del Commonwealth, al cui punto d'intersezione si sarebbe trovata, come per caso, la Gran Bretagna.

SCACCO SU TUTTA LA LINEA

Bisogna constatare che questi sogni sono tutti falliti. Washington, poco incline a dividere il potere decisionale in materia nucleare, Londra, decisa a mantenere la sua posizione di alleato privilegiato, Bonn e Roma, poco disposte a vedere riconoscere alla Francia un diritto di primogenitura insopportabile per la loro suscettibilità, si sono unite per rigettare il progetto di **direttorio occidentale a tre**. Quanto al progetto di **revisione dei trattati europei**, esso è rimasto nelle cartelle del Quai d'Orsay, per timore delle reazioni ostili degli interessati, salvo a ritrovarsi tra le righe della primitiva versione del piano Fouchet « dell'Europa delle patrie ». Questo stesso piano, dopo tre anni di negoziati e diversi tentativi di rilancio, non ha potuto vedere la luce, benchè non avesse davvero nelle sue disposizioni di che spaventare nessuno.

Per un momento, si è potuto credere che il **direttorio mondiale a quattro** stesse per rivivere, allorchè Chruscev, Macmillan ed Eisenhower accettarono di incontrarsi nel 1960, a Parigi, con de Gaulle. Ma Mosca non aveva accettato questa conferenza se non nella speranza di ottenere soddisfazione per Berlino; non appena fu evidente che questo era escluso, il capo del governo sovietico non poté che riprendere l'aereo per Mosca, via Berlino-est, dopo una conferenza-stampa di inaudita violenza. E l'incontro dei « due K » a Vienna e la crisi dei Caraibi o l'installazione del « telefono rosso » hanno presto mostrato che i dirigenti di Washington e di Mosca, per discutere i grandi problemi della politica mondiale, non avevano più bisogno dell'aiuto di nessuno.

Quanto all'alto Consiglio dell'Unione francese, esso non sa-

rebbe durato che qualche mese, giacchè nessun paese africano sfuggiva in fin dei conti al miraggio dell'indipendenza totale. Coticchè, di tutti questi tentativi non resta che un solo accordo concepito nell'ambito della visione gaullista: il **trattato franco-tedesco** del 1963. Non è necessario insistere qui sulla enorme parte d'illusione che esso comportava all'inizio e sulla inutilità di un testo che non assegna alcun altro obbligo ai suoi firmatari se non quello di incontrarsi periodicamente.

RICUPERO DELLA PIENA LIBERTA' DI AZIONE

Ma se nessuno finora, fuori della Francia, ha accettato di impegnarsi sulla via tracciata da de Gaulle, **gli sforzi del generale per recuperare una piena libertà d'azione sono, al contrario, pienamente riusciti.** Ed egli aveva perfettamente ragione di proclamare, nel suo discorso del 31 dicembre 1963, che per la prima volta, dopo quasi trent'anni, la Francia aveva infine le mani veramente libere.

Per arrivare a questo egli aveva intrapreso tutta una serie di azioni, alcune delle quali andavano indiscutibilmente nel senso che il suo temperamento gli consigliava, ma di cui una almeno aveva dovuto costargli molto.

Nel novero delle prime si può collocare il **ritorno alla stabilità finanziaria**, che ha fatto passare la Francia in pochi anni dalla posizione di eterna debitrice degli Stati Uniti a quella di detentrica di enormi riserve di dollari, capace di far pesare una certa minaccia sulla divisa americana nel caso in cui le venisse l'estro di esigere il pagamento in oro. Si può porre anche in questa categoria la **progressiva riduzione della partecipazione della Francia all'organizzazione atlantica**, destinata a restituire alle sue forze armate la loro autonomia di manovra, e, ben inteso, la creazione di un « deterrent » nazionale, indispensabile agli occhi del generale, non solo per assicurare la sicurezza della patria in un mondo in cui la parola data viene troppo spesso ripresa, ma ancora di più per fondare la sua pretesa che sia trattata come una grande potenza. Il che spiega il suo rifiuto di partecipare al trattato di Mosca o alla conferenza di Ginevra per il disarmo, in cui egli non vede che manovre per tentare di consolidare il vantaggio nucleare dei tre Grandi.

Allo stesso modo si può pensare che non sia dispiaciuto al generale de Gaulle di **far fallire la candidatura inglese al Mercato comune**: non certamente perchè egli non veda nella Gran Bretagna un paese chiamato dalla geografia e dalla storia a far parte dell'Europa; ma egli temeva che, entrandovi senza aver prima allentato i suoi legami con gli Stati Uniti, essa contribuisse a rafforzare la dipendenza della comunità europea, e quindi della Francia, rispetto a Washington. Egli non ha dimenticato il famoso avvertimento di Churchill alla vigilia dello sbarco,

riportato nelle sue memorie di guerra: « Sappiatelo, generale de Gaulle, se noi dovremo scegliere un giorno tra mare aperto e l'Europa, è il mare aperto che sceglieremo ». Così pure la opposizione dichiarata dell'Eliseo a ogni idea di **forza nucleare occidentale integrata** corrisponde alla volontà d'impedire il consolidamento dei vincoli tedesco-americani, che avrebbe fatalmente ostacolato i suoi movimenti.

Quanto al brutale colpo d'arresto inferto il 30 giugno scorso ai tentativi della **Commissione Hallstein** intesi ad accentuare il carattere sovranazionale della CEE, esso ha dovuto dar soddisfazione a un uomo che non ha mai nascosto la propria insofferenza dinanzi alle pretese di questo organismo di porsi quale governo europeo.

UNA RINUNCIA PENOSA

Al contrario, non v'è dubbio che è con la morte nell'anima che Charles de Gaulle si è rassegnato alla **scomparsa della sovranità francese su quell'impero coloniale senza il quale l'epopea della Francia libera sarebbe stata impossibile.**

Certamente aveva ammesso, e da lungo tempo, la necessità di una trasformazione dei rapporti tra metropoli e colonie e tra coloni e colonizzati. Ma il suo sogno, assai nobile, era di costituire, all'ombra del tricolore, una comunità plurirazziale di cento milioni di uomini uguali nei diritti e nella dignità. Egli credette, nei mesi che seguirono il suo ritorno al potere, che gli Stati africani ai quali offriva l'autonomia interna avrebbero scelto di rimanere nella comunità francese e non ha mai perdonato al leader della Guinea, Sekou Touré, d'aver rifiutato la mano tesa e d'aver indicato agli altri la via dell'indipendenza.

Così, dopo avere accarezzato l'illusione di una repubblica algerina che restasse nel seno dell'Unione francese, non si è rassegnato che molto progressivamente, e perchè la continuazione della guerra gli toglieva ogni possibilità d'azione nel mondo, all'**indipendenza dell'Algeria**, parte integrante da centotrent'anni del territorio metropolitano. E non ha cessato, come mostra il costo elevato del recente accordo petrolifero, di agire in modo da ricondurla nella sfera d'influenza francese.

Se si raffrontano, oggi, i rapporti franco-algerini con la guerra fredda che si è stabilita tra gli Stati Uniti e Cuba, non si può affatto contestare la sua riuscita. Essa è più chiara ancora per quel che concerne gli Stati dell'Africa di lingua francese, i cui dirigenti continuano per la maggior parte a vedere nella Francia, verso la quale si dirige la parte essenziale dei loro scambi commerciali e culturali e che fornisce loro un aiuto considerevole, la potenza tutrice.

UNA TRASFORMAZIONE RADICALE

Che questi rapporti si siano stabiliti su una base completamente diversa da quella che de Gaulle aveva sognato, non toglie nulla al fatto che questi abbia saputo trasformare, adattandosi ai tempi, ciò che per lunghi anni era stato un terribile peso per l'economia e la diplomazia francese in una fonte di considerevoli profitti materiali e morali.

Se infatti resta da dimostrare il beneficio che fino ad oggi la V Repubblica ha tratto dal possesso di un « deterrent » nucleare, è fuori di dubbio che il modo in cui essa ha condotto a buon fine la decolonizzazione le è valso **nel terzo mondo un prestigio che contribuisce enormemente alla sua autorità sulla scena internazionale.** La sua pregiudiziale di indipendenza nei riguardi degli Stati Uniti, il modo con cui essa condanna l'ingerenza dei Grandi negli affari interni dei popoli, si tratti pure di una tradizionale riserva venatoria americana come S. Domingo, ed a maggior ragione nel caso del Congo, non possono che accrescere ancora un tale prestigio presso i popoli troppo recentemente pervenuti all'autodeterminazione, per non apprezzare presso gli altri soprattutto il loro rifiuto d'inchinarsi davanti alle imposizioni dei potenti. Infine, la posizione presa da Parigi nelle conferenze internazionali, contro gli anglosassoni, fautori del libero scambio, e in favore di una stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, non poteva non andare dritta al cuore di paesi la cui economia troppo dipende dall'esportazione di alcune derivate essenziali per non essere messa gravemente alla prova da ogni oscillazione un po' vivace dei prezzi.

Tutti questi elementi hanno contribuito a fare di de Gaulle, ancora cinque anni fa, per una gran parte dell'opinione mondiale, il simbolo della reazione, del militarismo e del colonialismo, il personaggio forse più popolare, dall'America latina all'Asia sud-orientale, del mondo sottosviluppato.

RIFARE L'UNITA' DELL'EUROPA

Che egli ne provi qualche fiera, e tutta la Francia con lui, è ben naturale. Ma se egli ha pensato di trarre partito da questa posizione unica per porsi come mediatore nella questione cipriota, se egli ha creduto mediante il riconoscimento della Cina popolare, il mantenimento di stretti legami con la Cambogia, lo sviluppo di relazioni con il Giappone, l'India, il Pakistan, di poter esercitare un ruolo pacificatore in Asia, **è incontestabilmente all'Europa che continua ad interessarsi principalmente:** quest'Europa che egli non si rassegna a vedere da venti anni divisa e disputata tra due potenze extra-europee. Se è vero che essere grande è, come egli ha scritto, « sostenere una grande contesa », nessun compito potrebbe essere più degno della Fran-

cia ridivenuta indipendente che di rifare l'unità morale del continente e di restituire ad esso, tra le sue due « figlie » americana e russa, il suo tradizionale posto di madre della civiltà, di centro principale di ispirazione politica, di fattore eminente d'equilibrio e di pace. A questa azione pertanto ha deciso di dare ora la priorità.

De Gaulle non ne immagina certamente il risultato a breve scadenza; senza dubbio si domanda persino se ne vedrà lo sviluppo e, in caso negativo, se vi sarà, dopo la sua scomparsa, un uomo abbastanza deciso per condurla in porto. Ma egli è di coloro per i quali sussiste l'obbligo morale di fare quel che a loro sembra giusto, anche se nutrano dei dubbi quanto alle probabilità di riuscita.

La sua idea basilare è che la riunificazione dell'Europa dipende **fondamentalmente dall'accordo della Francia, della Germania e dell'U.R.S.S.** Se quindi ha ripreso per proprio conto, apportandole la consacrazione della propria eccezionale autorità, la politica di riconciliazione franco-tedesca, egli vorrebbe che questa non escludesse un riavvicinamento con l'U.R.S.S. A suo avviso, infatti, è assurdo pensare, come pretende la dottrina occidentale ufficiale, che il Cremlino possa accettare senza importanti **contropartite** l'esercizio da parte della popolazione tedesca del diritto di autodeterminazione, di cui egli si afferma da parte sua un convinto partigiano. Le contropartite, secondo lui, si pongono da sè: accettazione, da parte della Repubblica federale e di tutti gli alleati, della frontiera Oder-Neisse, che la Francia ha già, per quanto la concerne, riconosciuto; limitazione contrattuale e garantita degli armamenti tedeschi: in altri termini, rinuncia all'uguaglianza dei diritti.

Ma egli è l'ultimo a credere che un tale accordo, in cui ciascuno, apparentemente, troverebbe il proprio tornaconto, possa riuscire senza una profonda trasformazione del clima internazionale, che conduca a un « disimpegno » parallelo e progressivo degli Stati Uniti e dell'URSS a vantaggio di una comunità europea. Egli sa molto bene infatti che nè Washington nè Mosca possono pensare ad abbandonare l'una all'altra la propria sfera d'influenza. Occorre dunque dare agli americani e ai russi la certezza, che solo una organizzazione della difesa dell'Europa con mezzi nucleari può assicurare, che **il loro ritiro non rimetterà in nessun modo in causa la loro sicurezza.**

Di qui l'azione parallela presso gli alleati dell'America e quelli della Russia per persuaderli ad adottare una linea di completa indipendenza nei confronti dei loro attuali protettori. Di qui anche i suoi ripetuti inviti ai dirigenti dell'Europa dell'Est, e gli incoraggiamenti dati a coloro, in primo luogo ai Romeni ma anche agli Spagnoli, che intendono anteporre l'interesse nazionale all'appartenenza a un blocco ideologico. Di qui ancora l'accento messo su « l'Europa delle patrie », nell'idea che bisogna offrire ai paesi, sia dell'Est sia dell'Ovest, i quali accettassero di « disatellizzarsi », una struttura capace di preservare la originalità del loro sviluppo.

Di qui infine il riavvicinamento in corso con la Russia per arrivare

a persuaderla che questo grande disegno corrisponde ad un suo vitale interesse, cioè quello di prestarsi alla liquidazione definitiva delle conseguenze della seconda guerra mondiale e della guerra fredda; lavoro di lunga lena nello spirito del presidente della Repubblica, il quale crede che nell'URSS, grazie specialmente al conflitto con la Cina, l'interesse nazionale prevarrà sempre di più sulle prevenzioni ideologiche, ma sa bene che ci vorrà del tempo.

UN PROBLEMA E TRE RISERVE

Non si può contestare il **realismo di questo grande disegno**, che si esprime sempre più chiaramente attraverso i discorsi e le conferenze-stampa del capo dello Stato francese, se non sostenendo delle soluzioni più realistiche: la sorte che hanno subito finora sia i tentativi dell'U.R.S.S. sia quelli dell'Occidente per far prevalere le proprie concezioni porta a domandarsi se ne esistano; è giusto richiamare a questo proposito il ruolo determinante che la fermezza francese ha avuto, al momento della crisi di Berlino, nel fallimento dei tentativi di intimidazione di Chruscev. Ma l'autore di queste note, pur approvando da parte sua la direzione generale di questo tentativo, e soprattutto la volontà che esso manifesta di non accontentarsi di un assurdo « statu quo », crede che il modo in cui esso viene condotto sollevi un problema e faccia sorgere almeno tre serie riserve.

Il problema riguarda i limiti dell'azione di ravvicinamento impegnata con l'U.R.S.S. Questa non ha per il momento abbozzato il minimo movimento in direzione delle tesi del generale de Gaulle, ma attende in compenso, da lui, due contributi essenziali alla propria politica: la lotta contro la ripresa eventuale, sotto una forma o un'altra, della forza multilaterale, che presenta per essa il duplice inconveniente di ravvicinare la Repubblica federale al possesso di armi nucleari e di consolidare i suoi legami con gli Stati Uniti; e il riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. In merito al primo punto, il concorso della Francia le è acquisito. Quanto al riconoscimento del regime di Pankow, per il quale il generale prova il più grande disprezzo (dal momento che non è « nazionale »), esso è senz'altro da escludere. Ma i russi non hanno, a quanto pare, rinunciato a ottenere da Parigi una formula qualunque di riconoscimento dello « statu quo », la quale costituirebbe un notevole passo in questa direzione.

La nostra prima riserva concerne la maniera con cui de Gaulle considera i suoi rapporti con gli Stati Uniti. Persuaso, non senza ragione, che l'egemonia è inerente alla loro stessa potenza, egli non vede altro mezzo per scuoterla che di mobilitare contro di essi i loro alleati europei; ma questi hanno troppa paura di perdere la protezione di Washington per prestarsi a un'operazione del genere. In realtà il solo mezzo per raggiungere

lo scopo sarebbe di persuadere con la discussione, la paziente esposizione, l'argomentazione, i dirigenti americani che il loro interesse e quello dell'Europa spingono a ricercare una soluzione di questo tipo. Ma l'atteggiamento di permanente sfida del generale esaspera gli americani e li porta a vedere delle insidie nei suoi atti più disinteressati.

Bisogna poi dire che **il generale chiede meno ai suoi compatrioti di partecipare alla propria azione che di dargli ciecamente fiducia**: essi stessi sono lusingati per il rumore che si fa attorno ai suoi atti e per l'apparente successo di molti di essi, anche se scoprono, al momento di pagare le imposte, che il prestigio costa caro. Ma non essendo realmente associati a questa azione, essi sono un po' come i sostenitori di una squadra sportiva. Vale a dire che essi l'applaudono freneticamente se ha successo, ma non l'aiutano affatto e saranno pronti a fischiarla al minimo fallo.

E' infine curioso che quest'uomo, il quale sa di essere incalzato dal tempo, dato che non ha costituito l'armata capace di continuarne, dopo la sua scomparsa, la lotta, non abbia suscitato **le istituzioni internazionali che costringerebbero l'Europa a perseverare nella ricerca di vie distinte**. Un certo disprezzo per gli uomini lo porta a non voler trattare che con quel piccolissimo numero di personalità che egli giudica della sua statura, quali erano, ieri, Stalin, Churchill, Adenauer e anche Kennedy. E' perchè tali uomini non esistono più al giorno d'oggi che di fatto egli non tratta ora con nessuno? Ma allora che cosa resterà di questa politica, così profondamente legata alla sua personalità, il giorno in cui egli sarà scomparso?

André Fontaine